



Vento traverso – di Anna Pavone di Margherita Ingoglia

Se fossi una regista teatrale metterei in scena “**Vento traverso**” di **Anna Pavone** (Le farfalle editore). Una sedia, una sola al centro del palco, illuminata da un faro. Pochi altri oggetti di scena, o forse nessuno. Il sipario aperto su uno sfondo bianco, in alternativa al nero, perché bianche sono le voci che si elevano dalle pagine di *Vento traverso*.

Gli attori, uomini o donne, appaiono dal fondo come piccole macchioline nere, come parole. E, uno ad uno, seduti su quella postazione, senza alcuna presentazione, raccontano la loro storia.

Esattamente come fa Anna. Esattamente come accade in quelle **pagine senza numerazione, perché i matti, quelli a cui la nostra autrice ha dato voce, non sono numeri, ma vite.**

<<Metto i miei demoni in fila la sera, e aspetto che si asciughi l'alba>>.

Storie rapide. Pennellate fulminee di versi impressionisti, come farebbero in pittura Monet e Degas che sulle loro tele raccoglievano luce, percezioni, sensazioni e raccontavano una storia in un lasso di tempo brevissimo. Prima che fosse troppo tardi.

Così le voci dei matti sono frammentate, affilate, appuntite, folgoranti. Fanno male, strappano un sorriso, commuovono, disorientano per gli accostamenti di parole che ondeggiavano tra la poesia d'impeto e il lavoro di pancia. Ma sono vere.

Mai disperati, nonostante raccontino storie di dolore, i matti sembrano adagiati nel loro mondo parallelo sovrastati da nuvole di pensieri dai quali non riescono ad uscire. A volte sembrano addirittura divertiti, dando l'impressione che i *diversi* siano gli altri.

<<(…) i barbieri vedono pensieri della gente sul pettine e se tagliano qualche filo che doveva fare contatto la mente si spegne>>.

Sono storie di soggetti <<avariati>> che non trovano più un motivo per sorridere al nuovo giorno. Uomini e donne senza <<anticorpi al dolore>> che si lasciano travolgere dalle tempeste delle emozioni, e non controllano la tristezza. Ombre imprigionate nei loro <<olocausti di parole>> incapaci di stagiare quelle *emorragie* di pensieri che affollano la mente.

Vento Traverso è una lunga poesia incandescente: la storia della follia cantata nell'oscillazione tra la consapevolezza e il caso.

<<Mi travolgono folate di vento e mi capovolgono i pensieri. Vento traverso che apre cerchi di lontane perfezioni>>.

Sogni, allucinazioni e realtà si amalgamano in un'unica essenza che prende il nome di follia.

<<Non stavo sognando, dottore, non era un incubo sudato. Era un pensiero sconosciuto che mi ha inondato la coscienza e adesso sono fermo qui (...) affondato nella mia mente>>.

Giudicare è un esercizio facile, spontaneo. Non richiede impegno né riflessione alcuna. Le voci delle 'centomila' anime che abitano quei corpi, emergono, sbocciano, fuggono e abbandonano gli uomini ai loro incubi, fino a trasformarli.

<<Mi sveglio sempre in forma e mi deformato attraverso gli altri>> scriveva la poetessa dei Navigli, **Alda**

Merini; <<Le mie forme cambiano quando ritorna il mattino. Di notte le riconosco (...). Sono loro, sono le mie. Ma poi diventano di un'altra quando devo alzarmi e (...) non ci sono più io lì dentro>> scrive **Anna Pavone**.

I luoghi sono quelli della mente, delle parole, delle voci. L'atto di trasformazione avviene nella testa e si riflette in mille altre particelle di sé. Si liberano i demoni, la voce si sdoppia, muta, si disintegra in tanti frammenti di specchi che tentano di riflettere un'immagine ormai lontana.

<<Quello che parlava se n'è andato (...) Quello che parlava al posto mio se n'è andato>>.

Intrappolati in corpi sconosciuti, dunque chi sono i matti?

<<Tu sei del sesso delle forme sognate, del sesso inesistente delle figure>> diceva **Fernando Pessoa** ne **Il libro dell'inquietudine**. Personaggi in cerca d'autore, personalità racchiuse in un poliedrico e intimo universo, in cui la loro esistenza diviene il palco dal quale i mille personaggi bloccati in un solo corpo, divenuto fardello, declamano la propria parte.

<<Io non riesco a capire questa donna che non conosco e con cui condivido il corpo>>.

"Vento traverso" sono le storie di un libro che non c'è, o forse, per dirlo alla Pessoa, proprio perché non è mai esistito, è esistito fin troppo, assumendo le forme del sogno dei propri lettori.

Così, la luce si spegne, il sipario si chiude e una voce fuori campo conclude la sua parte con un'ultima frase:

<<Mi spiace, dottore, non ho storie da raccontarti. Non ho passato da rimestare. Non sono mai accaduto>>.